

“Prometheus” 32. 2006, 231-232

# TACITO E LA *PRO MARCELLO* DI CICERONE NOTA A *HISTORIAE* 1.1\*

Al termine del proemio delle *Historiae*, Tacito caratterizza con parole famosissime i mutati tempi, dopo la fine del lungo dispotismo di Domiziano (*Hist.* 1.1.6): *rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet*.

L’ascendenza ciceroniana del fraseggio è messa in rilievo nel commento di Heubner (Heidelberg 1963, *ad l.*)<sup>1</sup>, il quale vede nell’espressione *ubi sentire* ecc. una variazione di *Phil.* 3.36, dove Cicerone asserisce l’opportunità che ciascuno dei senatori dichiarare ormai senza infingimenti il proprio vero sentire: *nimum diu teximus quid sentiremus; nunc iam apertum est; omnes patefaciunt in utramque partem quid sentiant, quid velint*.

È tuttavia lo stesso Heubner, nella nota introduttiva al passo (p. 15), a segnalare come probabilmente nel suo proemio Tacito intenda, in maniera più o meno coperta, indirizzare a Traiano una sorta di ‘ammonimento’ al buon governo, e a indicare un significativo antecedente di questo atteggiamento nelle ammonizioni indirizzate da Cicerone a Cesare, sotto il velame della *laudatio*, nella *Pro Marcello*. Abbastanza curiosamente, è sfuggito al commentatore delle *Historiae* come proprio l’incipit della *Pro Marcello* (ben più che il passo delle *Philippicae*) costituisca il modello diretto delle parole di Tacito. Al di là della dialettica tra *velle* e *sentire*, è *dicere* il termine-chiave (*Pro Marc.* 1.1): *diuturni silenti, patres conscripti, quo eram his temporibus usus [...], finem hodiernus dies attulit, idemque initium quae vellem quaeque sentirem meo pristino more dicendi*.

La ripresa è ovviamente favorita dall’analogia della situazione. Nella *Pro Marcello* Cicerone, grazie a quelli che gli apparivano i mutati orientamenti di Cesare, ostentava di intravedere – al pari di Tacito dopo il passaggio di regime – la possibilità di una piena riconquista della libertà di espressione, uscendo dal silenzio imposto dalla dittatura. Rievocando, in una lettera a Servio Sulpicio Rufo, l’atmosfera di quella seduta del senato, Cicerone aveva scritto che gli era quasi sembrato di assistere a una rinascita della *res publica* (*ita mihi pulcher hic dies visus est ut speciem aliquam vi-*

\* Sono grato a Mario Citroni per alcuni suggerimenti preziosi ai fini della stesura di questa nota.

<sup>1</sup> Non si occupano della questione gli altri, anche molto più recenti, commenti alle *Historiae* che ho consultato. Ovviamente, qualcosa può essermi sfuggito nel resto della vastissima bibliografia tacitiana.

*derer videre quasi reviviscentis rei publicae: Fam. 4.4.3)*<sup>2</sup>.

Naturalmente andrà colta la maniera in cui Tacito riformula la frase ciceroniana, e che fornisce in qualche maniera la 'cifra' più autentica del suo stile e della sua visione storiografica: non si tratta più semplicemente di esprimere con libertà il proprio vero sentire; dal proemio delle *Historiae* emerge con chiarezza il concetto, ignoto a Cicerone, che il dispotismo non chiude solo la bocca, ma penetra fino dentro le menti, impedendo financo di pensare i propri veri pensieri. Lo spirito dell'espressione tacitiana sarà ben colto da Carlo Emilio Gadda, in uno scritto del 1957 in cui egli – alludendo contemporaneamente al proemio dell'*Agricola* e a quello delle *Historiae* – rievocherà l'atmosfera plumbea degli anni del fascismo, che videro la gestazione del *Pasticciaccio*<sup>3</sup>.

EMANUELE NARDUCCI

<sup>2</sup> Del resto, la presenza costante della *Pro Marcello* nella memoria intertestuale di Tacito è documentata, come è notissimo, anche dal rimando, nella dichiarazione programmatica con la quale si aprono gli *Annales* (*sine ira et studio*: 1.1.4), al § 29 dell'orazione ciceroniana, dove è detto che i posteri *et sine amore et sine cupiditate et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt*.

<sup>3</sup> Cfr. E Narducci, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003, 137 s.